



la Bussola

*Classificazione Decimale Dewey:*

**853.0108 (23.) NARRATIVA ITALIANA. Racconti. Raccolte**

**PIETRO CAVARA  
ROBERTO GANDUS**

# **LA STORIA E L'OSSESSIONE**

*contributo di*

**STEFANO FABRIS**



**la Bussola**



# la Bussola



ISBN

979-12-5474-333-1

PRIMA EDIZIONE

**ROMA** 31 LUGLIO 2023

## INDICE

- 7 *La Storia come presupposto esistenziale*  
di PIETRO CAVARA

### RACCONTI

- 21 *Non c'è scampo*  
di PIETRO CAVARA
- 29 *La Storia e l'ossessione*  
di PIETRO CAVARA  
Una irrefrenabile passione: il presente, 29  
Nel bel mezzo della Storia, 45  
Una navicella per il futuro, 55  
Un possibile epilogo, 64
- 69 *Nicholaus di Munster. La crociata dei bambini*  
di ROBERTO GANDUS  
Preambolo, 69  
Prima parte: l'annuncio, 71

6 *Indice*

Seconda parte: il piccolo santo, 83

Terza parte: versus Jerusalem, 89

97 *L'amico di Abramo*  
di ROBERTO GANDUS

109 *Uno dei Mille*  
di PIETRO CAVARA E STEFANO FABRIS

135 *Appendice: Impressioni al cinema*  
di PIETRO CAVARA  
Maria Antonietta di Sofia Coppola, 136  
Illuminazione di Kristof Zanussi, 140

## LA STORIA COME PRESUPPOSTO ESISTENZIALE

di Pietro Cavara

Sembra ormai si possa considerare una consapevolezza diffusa. Nessuna volontà di erigere verità o steccati concettuali da posizioni altolocate o professionali, ma vietare la storia, la sua comprensione, il suo insegnamento, appare sempre più un limite a cui dovremmo opporci, un esperimento di indebolimento di noi stessi, un tentativo insolente di rubarci il futuro, nel voler respingere un passato che si alimenta della spinta irrefrenabile del presente.

Tutto questo è forse un po' troppo e sa da *dejavù*. Ne parlo solo da una prospettiva che è quella di chi la storia deve insegnarla, raccomandarla agli altri, sollecitarla come lettura, alimentarla nel valore della conoscenza... Diciamo che senza la Storia con la esse maiuscola, avremmo molto da perdere, indipendentemente dal fatto che la si insegni poco e male, o appaia assai spesso quello che non dovrebbe essere: un accumulo senza senso di date e avvenimenti alla rinfusa. L'attacco all'insegnamento della storia nelle scuole comincia da lontano, ma non è mio compito enuclearne le tappe. Semmai si può convenire come in molti

casi l'allergia dimostrata da burocrati e governanti per questa disciplina risenta del più generale bisogno di consegnarci all'oblio, nel suggerirci che dimenticando noi stessi (*chi siamo, da dove veniamo...*) vivremo meglio e più a lungo.

Usciamo però dal risaputo: *la storia maestra di vita, scopri il tuo passato per conoscere il tuo presente, ritrovati nella nazione...* e simili congetture. Molti obietteranno che se c'è stato un momento in cui abbiamo contato come popolo, classe o altro, dimenticarcelo ci getta in un rifiuto della nostra identità imbarazzante. Il sorpasso nell'oblio apparirebbe in prospettiva critica ineludibile la volontà di un transumanesimo che identifica la felicità con la propria schiavitù. Niente più storia e filosofia, niente più memoria e pensiero o la ricerca di un possibile ancoramento al *Logos*, ma solo riempimento di algoritmi e intelligenza artificiale. Ancora qualche passo, ammoniscono i critici della deriva attuale, e tutto ciò risulterà drammaticamente possibile. E allora è giunta l'ora di combattere per non soccombere. Salvare la Storia per salvare noi stessi, prima di tutto.

Fin qui quello che può intendersi con serietà di approccio. Ma con il "serio" c'è anche il "faceto", o la storia come divertimento, *boutade* letteraria, che si confonde con una certa verità nel rifarsi alla vita, all'esperienza individuale e collettiva tramandata. E che di riflesso, o ancor più perché rivissuta con ilarità e istintiva partecipazione rischia non diversamente la condanna dei circuiti *mainstream* pronti a bollarla come inutile passatempo, libero accesso alla fantasia, passione necrofila.

La storia trattata dunque ma anche la storia raccontata, allegramente, come essenza o abile pretesto, disciplina da insegnare (il modo importa fino a un certo punto), passato che riverbera nel presente o dannazione, ossessione tutta

personale che la inquadra alternativamente: steccato insormontabile (osserva senza poter partecipare) o realtà sognata da realizzare concretamente (è inutile attendere, bisogna agire ancorandosi ai gesti e alle esperienze tramandate da eminenti defunti). E in questa riduzione dal macro al micro, ma anche dal serio al faceto, non deve sorprendere il trapasso dal senso della Storia (dai suoi sensi, meglio), dal farla, narrarla, insegnarla... allo sprofondamento nel gioco dell'assurdo, ricercato, un poco involuto. Dall'oggettività mediata (e dunque compromessa) del racconto storico alla Storia semplicemente come *monstrum*, di un dopo che diventerà un prima (con o senza di noi, e per questo è necessario *esserci* prima che sia tardi), in un presente in divenire, stimolato da quel passato che ci ossessiona e ci attrae fino a quando vivremo. Noi e ciò che è stato, la Storia come un pozzo da cui attingere non più solo per spiegare chi siamo, da dove veniamo, il senso, la memoria, la prospettiva dell'interprete... tutte cose verissime... ma che non chiariscono quell'unico vizio di volgersi al passato senza sapere neppure troppo bene perché, se non per l'equivoco reale o fittizio di un qualcosa la cui unica spiegazione mostrerebbe la fuga dall'orrore quotidiano sorvolando sugli orrori lontani perpetrati.

Se soltanto questo interesse (parola indubbiamente limitata ad esprimere l'ossessione che la investe) si traducesse in un macabro scherzo impegnato la storia avrebbe guadagnato terreno non più tra gli storici, i colti appassionati, i probi insegnanti, ma tra i narcisisti affetti da masochismo. E non è forse il narcisismo la malattia dei nostri tempi? Un narcisismo aggravato da melanconia ed erudizione del passato. Qualcosa da scongiurare, dunque. Eppure basterebbe una semplice correzione di prospettiva a questo

approccio per trasformare una passione infausta e altamente sconsigliabile sotto ogni profilo nell'ansia per il presente con lo sguardo rivolto al futuro. Se soltanto quei gesti e quelle azioni narrate fossero in grado di contagiare il lettore interessato al punto da procurare in lui una leggera torsione antropologica: da soggetto passivo a soggetto *in fieri*. Il contagio come preconditione per una Storia in grande, ancora da svolgersi, dramma esistenziale di soggetti al plurale alla ricerca di futuro.

Ecco allora che il passato si presenterebbe come sfida, argine da scavalcare, ma anche possibile *continuum* pretendendo ciascun lettore, interprete e agente di entrare a far parte di un lungo racconto in gran parte ancora da scrivere ma già iniziato anni o secoli fa, e che terminerà solo quando neppure un uomo esisterà più su questa terra. *Sulle orme dei padri con lo sguardo all'orizzonte*: trasformata la storia da arrugginita disciplina antropica per antonomasia a esperienza tutta personale, tensione razionale ed emotiva verso un ignoto che riassume in sé le caratteristiche del meraviglioso e dell'assurdo che lo provoca. Qualcosa che può essere espresso in un concepimento solitario che chiama a sé il mondo e il suo destino, rivissuto da ciascuno, singolarmente, nella più totale libertà interpretativa e trasformatrice. E dunque con un accesso che si scopre improvvisamente possibile: entrare nel cerchio, convincersi di vivere la Storia essendone partecipi, soggetti illusoriamente proiettati nel caos delle determinazioni future, fertili protuberanze. Assieme ad altri, si intende: ipotetici, immaginari, letterariamente assorbiti o riflessi della propria condizione evolutiva, ma anche personaggi in carne e ossa.

Masochisti aggiornati dunque (la sofferenza è un momento transitorio e necessario da vivere con coraggio,

piacere e speranza), narcisisti non da meno... ma alla straziante melanconia si è sostituita l'impresa, all'osservazione del teatro dell'umanità, il salto prodigioso all'interno che è il farne parte, nell'evento a venire, fosse anche come risibilissimo frammento di una straordinaria e coinvolgente energia polimorfa che frantuma le catene di un post-modernismo robotizzante, a cui molti sembrano indirizzati più per inerzia che per convinzione. Un'esperienza destinata a vincere ogni ammorbante atrofìa transumanista, ogni prevedibile riduzione in catene. Da lettore e interprete a soggetto nel presente. E ciò varrebbe, lo si deve accettare, anche se la propria piccola, insignificante storia personale dovesse essere assorbita (e digerita!) nel turbine di una Storia con la esse maiuscola condotta da altri.

La delusione è dietro l'angolo, il rischio concreto di rimanere scontenti topi di biblioteca, per una rinuncia al fine inevitabile, tutt'altro che immaginario. Da improvvisati facitori di storia ci si ritroverebbe presto al lato opposto della staccionata, in cui confluiscono frustrati fruitori di gesta passate e presenti, sognatori non più radiosi di azioni mancate, tutti coloro che hanno guadagnato nel tempo consapevolezza: da speranzosi rivoluzionari a narcisisti indignati.

Ma anche nel buio della propria angusta esistenza, nella riemersione di pulsioni necrofile o passatiste, la Storia non smette di battere al cuore degli ardimentosi di talento o di coloro che hanno mantenuto un'ansia per il cambiamento. Ed ecco che la grande narrazione non può che per necessità ritradursi nella propria piccola storia personale di chi non ha mai smesso di credere. Pirandellianamente per chi ne sta al di fuori e aspira ad essa la Storia è tutta un'ossessione. E lo è non solo ripensando all'*Enrico IV* del geniale autore. I tentativi di immedesimazione dopo la tragica disillusione

non finiscono mai. Voler essere e apparire quel qualcuno sopravvissuto alle tenebre dell'oblio è chiara manifestazione di un narcisismo risorgente. Un narcisismo che muta. Se si tratti in questa fase di un qualche *aufhebung* è difficile dire. Superamento o retrocessione all'infanzia potrebbero coincidere. La storia apparirebbe un gioco, un gioco da ragazzi, quando scherzando nei tempi della scuola ci si immedesimava in Napoleone o Robespierre, immaginando di fare sul serio ci si divertiva.

Recitare una parte: attori su un palcoscenico sconfinato, teatro di una storia che si può compiere solo nell'illusione e nella fantasia, persone in carne e ossa che non hanno rinunciato alla loro umanità ma che per mostrarsi fin troppo atteggiati, maschere di personaggi un tempo famosi, rischiano di gettare quella loro stessa umanità alle ortiche, di isterilirsi in pose e gesti routinieri, nell'esserci a tutti i costi in una messinscena insincera e anacronistica senza possibile sguardo all'orizzonte. Ciò avviene quando un gioco da ragazzi diventa un gioco da adulti in un contesto che non può più favorire ingenui cambiamenti. Eppure recitare il ruolo che si è prescelto si dimostra indispensabile per questo genere di *ultimi* uomini. Non certo più per la caratterizzazione gigionesca di personaggi andati, ma per l'esperienza maturata dal proprio vivere quotidiano nella rinuncia e nel rimorso per ciò che non si è *ancora* compiuto; dialettica faticosa tra un Sé ancora immaturo e personaggi di consolidata memoria, e che si traduce al fine in gesti e azioni inconsuete per nulla scontate o riflesse di atteggiamenti meramente assorbiti. Non è qualcosa che si determina all'istante. Recitare è arte faticosa, è evocare richiamando dall'oblio (il lato sincero e prodigioso del recitare), prima realtà e personaggi in cui

ci immedesimiamo, poi noi stessi, accantonando (senza volere o poter distruggere) *una parte di Sé*, quella avvolta nella rinuncia, per far emerge *l'autentico del Sé* e non un'imitazione, il sempre presente ma mai finora emerso della parte ardimentosa di ciascuno. Rinunciare alla rinuncia è dunque la rivoluzionaria scelta per vivere affermativamente nel mondo contestandolo.

Se la Storia viene scritta dai vincitori, la propria storia non dovrebbe sottrarsi al parallelismo, con il traguardo nella *ri-trovata* autenticità, quella che fa di ogni essere *in tensione*, una personalità sdoppiata, tra accettazione formale dell'esistente – il vecchio “io” represso – e contestazione sostanziale dello stesso, per il ruolo finalmente assunto. Deformazione necessaria che consente la sopravvivenza nel mondo reificato.

Tutto parte dall'insegnamento della storia: comunicare l'alterità dei soggetti, delle loro azioni e degli eventi che in un modo o in un altro li riguardano è finalizzato sempre più a far capire la necessità di una identificazione. Ciò che in apparenza è indifferenza, accumulo di polverosa archeologia può diventare in chi ascolta *senza sapere*, un modo imprescindibile di relazionarsi. Si narra, si interpreta e infine si travasano nel quotidiano eventi e personaggi di un tempo che fu. Chi deve recepire non può farlo senza sforzo di immedesimazione. Se lo studente capisce questo – e il merito è tutto dell'insegnante – la Storia diventa il *suo* passato, la narrazione ha effetto su di lui.

C'è effettivamente qualcosa di pomposo in questo. Non meno del ruolo dell'insegnante: l'aver fatto intendere ai ragazzi di avere progenitori e ispiratori, situazioni ed eventi correlati alla loro vita presente e futura, come se Carlo Magno, Masaniello o Garibaldi, il disegno della

trascendenza nell'immanenza, l'Italia segnata dalle invasioni straniere o l'aspirazione patriottica, per fare solo alcuni esempi... fossero personaggi o realtà presenti in loro al punto da spingerli in una direzione piuttosto che in un'altra (la presa di coscienza è indistricabile dall'interpretazione e dalla *contemporaneizzazione* della Storia che solo l'insegnante può nell'espletamento delle sue funzioni, intercettare, trasmettere, rendere come emozioni). Pomposità dichiarata nel momento in cui egli assurge a faro della coscienza, modello di riferimento ed emulazione, ancor prima che lo diventino i personaggi storicamente rilevanti nel racconto; o ancora nel far vivere l'*ideologia* che illumina lo scenario storico, un fondamento della ragione non più così meccanico che spiega azioni ed eventi, ironia inclusa nelle conseguenze disattese delle azioni umane intenzionali che la Storia porta con sé.

Ma tutto ciò, per quanto discutibile, può rappresentare il primo passo per il raggiungimento di una interiorità storica di là da venire, quella segnata dalla partecipazione-illusione-ritraduzione al presente di un grado ulteriore di immedesimazione con approdo all'autenticità di quel Sé attraverso la libera rilettura post scolastica del passato e degli uomini che l'hanno fatta. L'*assurdo* – sperimentato da una prospettiva scettica e irresponsabile (quella che getta alle ortiche le antiche convinzioni sull'insegnamento della storia e conduce all'inermità del proprio stato nel volgersi a essa guardando al proprio presente senza futuro) – si *attualizza* con il riscatto di una visione in cui i nani sono confortati dalla presenza dei giganti. Ciò attraverso quel *recitare*, pura ma non sterile immedesimazione, e dopo la fascinazione il distacco, un'acquisita considerazione di sé.

Siamo lontani dal detto maieutico per il quale la Storia è maestra di vita. Non si tratta, ormai lo si è compreso, di legare gli uomini a un passato obbligato che li renda patriotici o eredi di una precisa tradizione, qualunque essa sia. Propedeutiche di questo genere ce ne sono a iosa nei vecchi programmi scolastici, la loro efficacia esigua. Conta semmai la fase matura del *recitare-evocare* rivolta alla fin fine alla propria natura finalmente *svelata*. Nella vita ciascuno potrà realizzarsi come meglio crede ma a questo punto chi potrà negare che il pallino per Napoleone o le guerre puniche non possano aver contribuito ai suoi successi o alle sue disfatte? L'esempio, il legame, la presentizzazione di un certo passato deve rimanere un'ossessione dalle immense sfaccettature, purché l'approdo rimanga la coscienza. Un uomo *normale* può condurre le sue azioni come uno stratega politico solo che sul campo di battaglia avrà prevedibilmente davanti a sé gli uffici del personale o supponenti burocrati da cui dovrà difendersi.

Il pensiero prima ancora di ogni azione è una forma che si incarna nell'azione medesima *decidendola*. Il passato storico, gli eventi, gli uomini che li hanno incarnati diventano la ragione per cui siamo al mondo, il modello ispiratore per cui siamo chiamati a dire, manifestare o agire per qualcosa di non solo nostro, ma interiormente vissuto da ciascuno, in un tempo relativo. La Storia, con i suoi personaggi, i suoi richiami, le sue dialettiche, rende nobile la vita, le infonde senso e coraggio, se siamo stati in grado di metabolizzarla, anche se della nostra storia, nessuno mai si accorgerà e a noi stessi sembrerà in alcuni non rari momenti di avere stazionato inutilmente su questa terra. In tal caso sarà pur sempre bene ricordare che la Storia parla anche dei non nominati perché, seppur zavorra, massa, o sepolcri

imbiancati, grazie a loro, si è prodotto il cambiamento o in caso contrario l'accettazione dell'esistente. È come se ciascuno dicesse: *in questo mondo mi sono idealmente riaccolto con alcuni di quelli che furono, ho assorbito una visione, ma sempre a modo mio, ho lottato o stazionato, confortato da illustri esempi, in certi momenti mi sono anche sentito un Napoleone o un seguace di Metternich, nonostante nessuno mi abbia mai veramente notato, insomma... storicamente non ho contato un tubo ma dentro c'ero anch'io.*

Per certuni il vero legame con il passato lo si coglie nel momento della rinuncia a voler essere protagonisti di un palcoscenico che non potrà mai essere il nostro. Costoro dimenticano che la quotidianità può improvvisamente trasformarsi in scenario storico, e ogni persona può tramutarsi in frammento di un processo continuo e irrefrenabile di esperienze trascorse. Che quel processo alberghi nell'anima di ciascuno è necessario perché la nostra vita abbia un senso, non la Storia, dove affiorano sensi molteplici a seconda di come la si interpreta, ma quella di noi comuni mortali. La consapevolezza, che porta, è bene ribadirlo, a dar senso alla nostra piccola storia, che non esclude la grande, ma la contempla più spesso come momento soggettivo, rendendoci uomini del nostro tempo. *Come se...* appunto. Un limite, certo, ma se continueremo a essere etero diretti lo saremo almeno coscientemente, godendo in piena libertà di quel passato che più ci avvince e ci trattiene. Aspiranti anelli della continuità, o perlomeno di una continuità che può consolarci, o distruggerci nell'inanità del cambiamento suggerito, qualora volessimo impudentemente proiettarci sul versante degli eventi in qualità di improbabili decisori – la *continuità* è appunto largamente storica anche nella frattura).

Il protagonismo, la speranza nel cambiamento sono ultime a morire. E al minimo dell'esperienza saremo edotti sul fatto che del passato come ricchezza del nostro Sé non avremo più interesse a liberarci comunicando ad altri che verranno la nostra incredibile ossessione.

